

Le condizioni della ricerca scientifica in Italia: come prima, peggio di prima

Le sfavorevoli condizioni della ricerca scientifica in Italia sono tornate da qualche mese a fare notizia. Nell'ottobre 1954 mi iscrivevo alla Facoltà di Medicina e Chirurgia a Pavia: e per cinquanta anni sono stato testimone partecipante della cosiddetta crisi (cronica) della ricerca, nel settore biomedico in particolare. Negli anni cinquanta Adriano Buzzati Traverso, direttore di un istituto di genetica che ha lasciato un'impronta formativa scientifica e culturale indelebile su uno stuolo di studenti interni, me compreso, documentava e stigmatizzava in conferenze e articoli sul *Giorno* – quello di Italo Pietra e del giovane Giorgio Bocca – il sottofinanziamento, l'arcaismo organizzativo e la ristrettezza di orizzonti della ricerca scientifica nel nostro paese: oggi l'Italia è cambiata ma parti essenziali di quelle critiche restano attuali.

Nel 1954 il prodotto interno lordo (PIL) per abitante sfiorava i 150 euro mentre oggi è attestato sui 22.000 euro: nei venti anni 1954-1973 è aumentato al robustissimo ritmo reale (depurato dall'inflazione) di circa il 4,5% e nel trentennio successivo, dal 1974 al 2003, si è mediamente mantenuto, malgrado le annate fiacche della metà degli anni settanta e degli anni recentissimi, vicino al 3%. Nel 1954 l'automobile, strumento di lavoro e soprattutto – secondo i criteri correnti – indicatore primario di benessere economico, aveva una diffusione di 14 veicoli per 1.000 abitanti mentre oggi la densità di automobili è di quaranta volte superiore! A metà degli anni novanta era possibile scrivere: «Il bilancio economico del quarantennio postbellico è in termini quantitativi, a dir poco lusinghiero. Certo nulla di simile era stato – anche lontanamente – nelle speranze dei padri della repubblica. Un reddito nazionale cresciuto di circa cinque volte dal 1950 al 1990 colloca l'Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo».¹

E la ricerca in questo quadro?

Nel 1954 la spesa per ricerca come frazione del PIL era inferiore allo 0,5% mentre oggi è intorno all'1,1%: per effetto combinato di questo incremento, dell'aumento del PIL per abitante e della crescita (di circa il 20%) della popolazione il volume di spesa reale per la ricerca è stato moltiplicato in mezzo secolo di circa quindici volte. Questo incremento, non frequentemente ricordato, è stato la base dello sviluppo che ha consentito di uscire dalla depressione del dopoguerra e di agguanciare saldamente la ricerca italiana a quella internazionale. Ma più propriamente si è trattato di un semi-sviluppo perché, insieme a una serie di innumerevoli «riforme senza cambiamento», la persistenza per decenni di una spesa limitata intorno all'1% del PIL ha cumulativamente rappresentato un freno progressivo per la evoluzione e concentrazione della ri-

cerca in Italia rispetto a paesi che hanno dedicato e dedicano quote doppie o triple del loro PIL alla ricerca scientifica. Dopo una stagnazione negli anni settanta la spesa in Italia è salita negli anni ottanta fino all'1,3% del 1991-1992 per poi discendere negli anni novanta: oggi la frazione del PIL dedicata alla ricerca risulta circa la metà della media dei quindici paesi dell'Unione Europea (UE 2,0%) a sua volta inferiore a quella del Giappone (3%) e degli Stati Uniti (2,8%). La ricerca biomedica assorbe oggi l'equivalente di circa il 2,5% della spesa sanitaria totale. L'Italia è dunque atipica tra i paesi dell'UE per la dissociazione tra eccellente reddito per abitante (nella media UE) e bassa spesa per la ricerca, basso contributo della ricerca industriale (poco meno della metà del totale contro due terzi nell'UE), bassa proporzione di addetti alla ricerca (9 per mille occupati contro 13 nell'UE) e tra i giovani di 20-29 anni bassa percentuale (2,7%) di dottorandi, nerbo e vivaio della ricerca.

Questa atipicità del nostro paese, forse ancora sostenibile in tempi di vacche grasse, è oggi gravata da un avverso contesto economico e politico italiano e da un difficile contesto della ricerca a livello europeo, un insieme di fattori che rischiano di precipitare una vera e propria regressione del «sistema ricerca». La dinamica economica italiana è oggi ben diversa da quella del 1954, con ritmi di crescita tra fiacchi e nulli nell'ultimo quinquennio. I volumi assoluti di esportazioni – elemento essenziale di crescita – non progrediscono e quelli relativi al volume totale mondiale diminuiscono. Un processo pluridecennale di deindustrializzazione arriva ora a manifestarsi macroscopicamente in vari settori chiave.² E' evidente che solo una energica politica, lungimirante e in controtendenza con la debolezza della dinamica economica, può evitare che le condizioni della ricerca peggiorino per effetto del peggioramento, strutturale e congiunturale, dell'economia. E' altamente improbabile vedere realizzata questa politica dall'attuale governo al quale gli italiani si sono affidati con la stessa speranza nei miracoli con cui i malati si affidano talora ai ciarlatani. Infatti gli unici obiettivi che emergono con chiarezza da azioni di governo raramente di buon senso, spesso confuse e talvolta ciniche, sono i profitti, *in primis* del capo del governo, e i consumi. Un editoriale di *Liberò*,³ giornale filogovernativo, osservava che chi ha i soldi da spendere, cioè la media borghesia, ha tre automobili per famiglia (se ne comprasse una quarta non saprebbe dove metterla), un televisore in ogni stanza e gli armadi rigurgitanti di vestiti e proseguiva così: «consumate, consumate, ma cosa? Caro Cavaliere il problema è la saturazione. La domanda cala perché non c'è più niente da domandare. Il desiderio di avere diminuisce perché abbiamo troppo. Il consumismo è morto perché tutto quel-

lo che si poteva consumare è stato consumato e c'è rimasta anche un po' di nausea. Ci vuole altro per tirare su il PIL. *Bisogna stimolare la ricerca per trovare prodotti capaci di ingolosirci*. Ovvero: la ricerca scientifica come motore del ciclo virtuoso «più consumo (con profitti) di nuovi viagra – più orgasmi – più superviagra eccetera». Inoltre, secondo questa ideologia, per organizzare e gestire la ricerca non bastano visione, spirito di iniziativa, competenza e corretta amministrazione: occorre prima e soprattutto gestirla come una «azienda» così come fa il capo del governo per l'azienda Italia con i risultati che gli italiani toccano quotidianamente con mano. Purtroppo idee affini hanno insidiosamente impregnato larghi strati della società, da destra a sinistra, come denota per esempio l'accettazione, avversata da Giovanni Berlinguer, dell'appellativo totalmente sballato di «azienda» per ospedali pubblici e unità sanitarie territoriali. In italiano un'azienda è un «organismo composto di persone e beni, diretto al raggiungimento di un fine economico, d'interesse sia pubblico che privato»⁴ laddove il fine di un servizio sanitario pubblico non è economico ma è la salute. In tema di ricerca, alla concezione aziendalistica si associa la fissazione tecnologico-industriale. Il ministro Moratti dichiarava⁵ che il contributo statale alla ricerca aumenterà nel 2004: si tratta – se le risorse arrivano – di esoneri fiscali e crediti per la ricerca industriale e fondi per un Istituto italiano di tecnologia.

Se prevale una visione utilitaristica della ricerca

Personalmente ritengo che nessuna attività umana sia moralmente accettabile senza condizioni: credo quindi non valida la doppia equazione «ricerca scientifica = più benessere individuale e sociale = necessità di più ricerca» se non sono specificati i vincoli dell'equazione. Questi sono da un lato un sistema di ricerca equilibrato in tre componenti tutte indispensabili (ricerca «libera» a puro scopo conoscitivo, ricerca orientata alle applicazioni, sviluppo) e dall'altro una meta-ricerca, basata su una riflessione critica su scopi e mezzi del lavoro scientifico, che permei costantemente il sistema al fine di regolarlo. In assenza di questi vincoli una visione essenzialmente utilitaristica della ricerca, oggi frequente e condivisa dai nostri governanti, è compatibile con qualunque regressione culturale o civile o sociale, come denota in casa nostra il tentativo – fortunatamente andato a vuoto – di censurare la teoria dell'evoluzione biologica nell'insegnamento della scuola media e a livello europeo la fisionomia che è stata impressa al sesto Programma-Quadro 2002-2006 (FP6). Le scienze della vita sono rappresentate nell'FP6 dai temi «Genomica e biotecnologie per la salute», con fondi per 2,25 miliardi di euro (circa 13% del totale) e «Sicurezza e qualità degli alimenti», con fondi pari a 685 milioni di Euro (circa 4% del totale). FP6 è stato criticato sia per la priorità che accorda a «megaprogetti» collaborativi (finanziati con 5, 10 o più milioni di euro), ingombranti e rigidi, sia per l'orientamento dominato da «obiettivi socio-economici» disincentivanti

la partecipazione dei ricercatori di base. Ma è ancora più preoccupante notare che questi obiettivi sono, per quanto riguarda le scienze della vita, quasi esclusivamente quelli di natura industriale. L'esempio più flagrante di obiettivi socio-economici omessi è costituito dalla ricerca epidemiologica e di sanità pubblica, cioè tutta la ricerca concepita e condotta primariamente a livello di popolazione (e di popolazioni strutturate, cioè di società). Ho insistito altrove⁶⁻⁸ sulla gravità, le conseguenze e le ragioni di questa omissione, riconducibili in gran parte all'influenza dominante dell'ortodossia economica neoliberale a livello dell'Unione Europea: un terreno sul quale diviene logico dare più alta priorità alla ricerca mirante a generare prodotti biotecnologici competitivi sui mercati internazionali e priorità più bassa alla ricerca epidemiologica e di sanità pubblica, mirante a rafforzare la «competitività» sociale internazionale di un paese in termini di salute della popolazione. Su questo stesso terreno nasce la recente legislazione che si limita a richiedere per la registrazione europea di nuovi farmaci una prova scientificamente valida di efficacia e sicurezza ma nessuna prova di una maggiore efficacia e sicurezza rispetto a prodotti similari già sul mercato, magari in forma di generici.

Occorre una reazione energica

Questi orientamenti a livello europeo così come la situazione politica ed economica italiana aggravano il semi-sviluppo cronico della ricerca in Italia e richiedono una energica reazione prima di tutto da parte degli stessi ricercatori. I colleghi francesi, che hanno un sistema della ricerca assai meno gracile del nostro, ne hanno dato di recente un esempio vigoroso che è stato salutato come benefico per l'Europa in generale.⁹ Suggestivo che, affiancando altre iniziative del mondo della ricerca, l'Associazione italiana di epidemiologia inserisca nel convegno di settembre 2004 il tema «Problemi e prospettive della ricerca epidemiologica e di sanità pubblica in Italia nel quadro europeo», che nell'ottica promossa dal Segretario dell'AIE, è un «ponte» Italia-Europa.

Rodolfo Saracci, Istituto di fisiologia clinica - CNR, Pisa

Bibliografia

1. Cipolla C. *Storia facile dell'economia italiana dal medioevo a oggi*. Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.
2. Gallino L. *La scomparsa dell'Italia industriale*. Torino, Einaudi, 2003.
3. Editoriale. *Libero*, 13 Luglio 2003.
4. Devoto G, Oli GC. *Il dizionario della lingua italiana*. Firenze, Le Monnier, 1990, p.176.
5. MIUR. Comunicati stampa: dichiarazioni del Ministro Letizia Moratti, 17 novembre 2003. Accessibile a : http://www.istruzione.it/prehome/comunicati/2003/171103_2.shtml
6. Saracci R. Ricerca scientifica e sanità pubblica: dove va l'Unione Europea? *Politiche Sanitarie* 2003; 4: 117-20.
7. Epidemiology Monitor. Epidemiology dropped as a priority in new European five-year research program. Rodolfo Saracci speaks out. *Epidemiology Monitor* 2003; 25: 1-2.
8. Saracci R. Public health and epidemiological research: a blind spot among the European Union priorities? *Int J Epidemiol* 2004; 33: 240-43.
9. Editorial. Why are French scientists striking? *Lancet* 2004; 363: 909.